

# Scerbanenco, l'intimista noir

La doppia anima dello scrittore emerge dall'inedito "Il mestiere di uomo"

FRANCESCO MANNONI

«**S**i usano le parole, come sabbia che lasciamo scorrere tra le dita. Non sappiamo che quella sabbia può essere esplosivo»; «Sui nostri dolori scende sempre la sera. Forse è facile scriverlo, e più difficile attendere soffrendo che venga la sera e ci porti via nel sonno. Ma essere uomo vuol dire sperare».

«È vero, certamente, che tutto finisce. Dice l'uomo di scienza che un giorno si spegnerà anche il Sole. Ma non è meno vero che tutto inizia. Ogni minuto, ogni attimo, qualche cosa ha inizio, qualche cosa nasce». Queste riflessioni chamfortiane non le ha scritte un filosofo celebrato per la profondità della sua mente, ma uno scrittore che con la filosofia, stando almeno al centinaio di romanzi e al migliaio di racconti che ha pubblicato, non ha mai avuto nulla da spartire: Giorgio Scerbanenco (Kiev 1911 - Milano 1969).

Del *Simenon italiano*, come è stato definito in Francia, è stata ritrovata in Svizzera, dove lo scrittore si rifugiò pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, un'opera inedita in volume pubblicata a puntate tra il giugno del 1944 e il maggio del 1945 su un periodico di Poschiavo, *Il Grigione Italiano: Il mestiere di uomo* che la casa editrice Aragno ha ora raccolto in volume (pagine 154, euro 15), a cura e con una introduzione di Andrea Paganini.

L'opera, saggio antropologico e filosofico sulla condizione umana, ci rivela uno Scerbanenco insolito, molto diverso dall'autore di romanzi gialli, noir, di fantascienza. Questo testo, come spiega nell'introduzione il suo scopritore, Andrea Paganini, «è un'opera sorprendente nel panorama del-

la produzione letteraria di Giorgio Scerbanenco. Non solo per la sua genesi atipica: anche per il genere saggistico di difficile classificazione». Il titolo è un'espressione di Benedetto Croce e indica «quel complesso di qualità che tutte insieme formano il vero uomo che sa il suo mestiere, morale, di uomo».

Ho incontrato il prof. Andrea Paganini, al quale ho chiesto come è venuto in possesso del materiale.

«Tre anni fa sono capitato in una vecchia soffitta nel mio paese svizzero al confine con la Valtellina, e ho trovato delle scatole impolverate che avevano più di sessant'anni. Le scatole era-

no piene di libri e di migliaia di lettere. Ho sfogliato e letto alcune lettere che erano state scritte da Piero Chiara, Giancarlo Vigorelli, Giorgio Scerbanenco e altri scrittori e artisti noti e meno noti. Si trattava delle lettere lasciate da un personaggio poliedrico morto giovanissimo in montagna, Don Felice Menghini, sacerdote e poeta. Nei primi anni Quaranta espatriarono in Svizzera dopo l'8 settembre circa 40mila italiani e Don Menghini entrò in contatto con alcuni scrittori e tra questi Scerbanenco.

**Come si sviluppò questa amicizia?**

Ci fu uno scambio di scritti e di interessi dettati dall'amore per la letteratura. Due mesi dopo l'infarto, però, Scerbanenco tornò in un campo profughi, questa volta in Ticino, a Magliaso e quello fu un periodo tremendo della sua vita. Dalle lettere emerge tutta la sua disperazione, lo sviluppo morale e le sofferenze. Ciò nonostante in questo periodo difficilissimo è nato *Il mestiere di uomo*. Don Menghini allora pubblicava un giornale che esiste tutt'oggi, un settimanale, e Scerbanenco gli chiese se poteva mandargli dei brevi saggi di filosofia che somigliavano alle opere di Nicolas de Chamfort. Menghini accolse favorevolmente i contributi dello scrittore e pubblicò a puntate *Il mestiere di uomo* in 47 settimane. Scrivendo, Scerbanenco si sentiva meglio perché, confessò in una lettera, allontanava «il me stesso non migliore».

**Come ha ritrovato le 47 copie del settimanale in cui fu pubblicato "Il mestiere di uomo"?**

Partendo dalle lettere sono andato a cercare i giornali dell'epoca e negli archivi ho trovato gli articoli che sono brevi saggi: li ho letti e me ne sono innamorato per la loro profondità e per la freschezza. Da *Il mestiere di uomo* e dalle lettere, Scerbanenco emerge come un personaggio complesso, con delle sfaccettature molto diverse tra di loro, a volte contrastanti. Nel libro c'è una visione ottimistica dell'essere umano, una visione politica che dà speranza, pur non negando il dolore circostante. Era un momento di guerra, di esilio, di crisi personale, ma lui metteva in luce la dignità della vita interiore e della vita interpersonale.

**In questo inedito colpisce il fatto che lui, scrit-**

**tore un po' agnostico, esprime apertamente il rinnovato desiderio di avvicinarsi al "Bene metafisico". Fu una necessità transitoria o un reale ritorno alla fede?**

Non saprei dirlo, ma quando scrive Scerbanenco va oltre le normali rappresentazioni intime. Le sue osservazioni di notevole spessore spirituale mettono in evidenza una visione della vita che può essere definita evangelica a tutti gli effetti. I brani de *Il mestiere di uomo* sono intrisi di senso cristiano anche se non si esprime con un linguaggio religioso. Di Dio non parla esplicitamente, ma vi allude più volte. Dio è Colui che «sa e può molte più cose di noi», la Provvidenza è «la mano che ci risolve ogni volta che cadiamo», una specie di «alone magico» che ci aiuta «nel tormentato cammino della vita, ci trattiene sull'orlo dei precipizi che la nostra insana cecità non vede mai».

**Che ne sarà delle lettere di Scerbanenco ritrovate nel carteggio di Don Menghini?**

Le lettere saranno comprese in una pubblicazione che uscirà fra qualche mese. Il loro contenuto è appassionante perché viene a galla la biografia di un uomo straordinario, la sua visione dell'arte, della letteratura e perché dichiara dove vuole arrivare con un certo romanzo. All'epoca Don Menghini leggeva tutti gli scritti di Scerbanenco e a volte era molto colpito, e anche ferito, e reagiva, perché in certi romanzi veniva fuori lo Scerbanenco noir, pessimista, e si chiedeva come mai coabitassero in lui diverse e distinte personalità. Come era possibile che l'ottimista de *Il mestiere di uomo* avesse al suo interno il nichilista, l'essere che ideava le peggiori malefatte umane e le passava alla graticola dell'indagine in cui oltre al colpevole scopriva il dissidio perenne che l'uomo sviluppa nelle sue vistose contraddizioni?

**Qual è il vero Scerbanenco?**

È la stessa domanda Don Menghini, ha posto allo stesso Scerbanenco. E lui rispose: «Guardi che questa differenza lei la trova nei miei scritti, ma la trovo anch'io nella mia anima. E sono entrambe vere. L'unica cosa che io non riesco a seguire è la stupidità. Tutto il resto riesco a seguirlo e a capirlo. Sia l'inventore della penicillina, sia l'inventore della bomba atomica.